



JOHN PERRY BARLOW

John Perry Barlow, attivista e visionario pioniere di Internet ma anche paroliere del gruppo rock psichedelico Grateful Dead, è morto all'età di 70 anni. Nato il 3 ottobre del 1947 in una piccola città del Wyoming, Barlow è stato

tra i co-fondatori della Electronic Frontier Foundation, l'associazione no profit che negli Stati Uniti dagli anni Novanta si era battuta per i diritti nel campo del digitale. La sua opera più famosa come attivista è la Dichiarazione di indipendenza del Cyberspazio, pubblicata nel

febbraio 1996 e scritta in risposta alla conversione in legge negli Stati Uniti del Telecommunications Act. Nella contea di Sublette nel Wyoming, dove è cresciuto e andava a scuola, Barlow incontrò Bob Weir, che in seguito entrerà nei Grateful Dead, uno dei gruppi

protagonisti della celebre Summer of Love, quella dei figli fiori. La collaborazione tra i due maturò negli anni Settanta, con alcuni brani che resteranno nel repertorio della band come «Cassidy», «Looks Like Rain», «Black-Throated Wind», «Let It

Grow», «The Music Never Stopped», «Estimated Prophet», «I Need A Miracle», «Lost Sailor», «Saint of Circumstance», «Hell In A Bucket», e «Throwing Stones», continuando a lavorare con il gruppo fino a quando non si è definitivamente sciolto nel 1995.

GIUSEPPE ALLEGRI

■ Dove va la Gran Bretagna? Questa la domanda che attraversa il brillante, a tratti amaro, ma sempre raffinato e provocatorio pamphlet di Leonardo Clausi, *Uscita di insicurezza. Brexit e l'ideologia inglese* (manifestolibri, pp. 159, euro 16), firma nota ai lettori de *il manifesto*, in qualità proprio di corrispondente da Londra. Dal referendum del 23 giugno 2016, questa è «la» domanda che attraversa il vecchio continente, visto che quel giorno il 52% dei votanti britannici, a prevalenza inglese e gallese, si espresse in favore dell'uscita dall'Unione europea: *British Exit, Brexit*, appunto!

CLAUSI CI RICORDA che quella era la stessa domanda che si poneva Lev Trockij tra le due guerre (*Where is Britain Going?*, 1925) quando il teorico della rivoluzione permanente utilizzò tutto il suo urticante «vetriolo da polemista» per fulminare il «pensiero inglese come bastione filosofico di un conservatorismo fisiologico della classe dominante come di quella operaia rappresentata dal partito laburista». Ed è questo il primo filo rosso interpretativo, quello del conservatorismo ideologico fedele alla monarchia, che Clausi rintraccia nella millenaria storia sociale e istituzionale britannica. È la tradizione costituzionale «storica» del binomio libertà e proprietà, fondata tanto sul superamento del «diritto di nascita» quanto sul recitare le «proprietà comuni» (*enclosures*) per instaurare un rapporto di fedeltà e dominanza tra i soggetti e le classi, che conserva nei millenni la struttura gerarchica della società. Pur essendo il primo ordinamento costituzionale a garantire protezione dagli abusi di potere, certo sempre in favore dei maschi *Britons* «liberi» e proprietari.

Ed ecco qui il secondo filo rosso: l'orgogliosa rivendicazione britannica, ma soprattutto inglese, di una duratura primazia temporale e supremazia globale che li rende differenti e indipendenti dal contesto continentale e viene esaltata in infinite serie televisive puntual-

I cupi standard di supremazie inventate

«Uscita di insicurezza», un saggio di Leonardo Clausi



Pep Montserrat

mente riportate nel libro.

Dai fondamenti medievali di *Common Law* e *Magna Charta* (1215) al plurisecolare dominio imperiale. Passando, in anticipo di un secolo rispetto al 1789, per la *Gloriosa Rivoluzione* del 1688 che forgia una borghesia sempre conservatrice, mai radical-repubblicana, se non in quelle frange minoritarie ed eretiche in contatto con le classi pericolose e operose, tutte sconfitte nel 1848 e inquadrate nel compromesso costituzionale «garante di un ordine che suggella le disuguaglianze sociali». È il Paese dove nasce la rivoluzione industriale compiuta-

tamente capitalistica, creando una inedita società di mercato globale che traffica nel commercio atlantico di schiavi, per poi abolirlo, nuovamente in anticipo rispetto alle altre potenze coloniali (1808).

CONSERVATORISMO filosofico-politico devoto alla monarchia e orgogliosa supremazia globale: il combinato dell'*ideologia inglese* che in virtù della propria posizione insulare esalta una vocazione atlantica e una snobistica diffidenza rispetto al continente, egemonizzato dagli eterni nemici franco-tedeschi. Tutto questo giocando opportunisticamente sul conti-

n timerale di una lenta e inesorabile *Finis Britanniae* dentro la *Finis Europae*. Il declino nazionalista di un Paese imperiale e di un Continente che non è mai stato globale si chiude a doppia mandata: da una parte con il riemergere di un «socialismo nazionale», caro al George Orwell del 1941, come alle attuali dementi visioni nazional-socialiste di estrema destra e sinistra. Dall'altra con la solita pulsione liberista di Theresa May, al contempo devota suddita di una sovranità regale paternalistica. Che un qualche dio materialista, della solidarietà condivisa, salvi l'Europa e il mondo, invece che la Regina.

A proposito del fenomeno Brexit e l'ideologia inglese, per manifestolibri

glo-britannica, inventata come tutte le altre, ma meglio delle altre, poiché capace di «esercitare un mono/oligopolio incontrastato delle risorse e delle ricchezze di mezzo pianeta almeno fino al 1945».

Dal secondo dopoguerra la transizione da *Great Britain* a *Little England* è irreversibile e nell'ultimo decennio di inasprimento delle disuguaglianze si affermano «nativismo» e «sovranismo»: un'idea di «anglicità in negativo, come reazione all'Europa e ai secessionismi scozzesi, nordirlandese e gallese». E qui la *verve* iconoclasta di Clausi è tutta da gustarsi e condividere, contro le «fesserie sovraniste e nativiste riemerse dal sistema fognario del pensiero europeo» per affermare, con un secolo e mezzo di ritardo, un nazionalismo «popolare» inglese che colora di odioso razzismo la «*British Exit* a sfondo xenofobo», non più verso i migranti della prima ondata di decolonizzazione, ma nei confronti dei «biondi, bianchi e cristianissimi dell'Est Europa».

QUEL FANTOMATICO «idraulico polacco» che una decina di anni fa aleggiava nelle insopportabili campagne nazionaliste contro la famigerata direttiva «Bolkestein». *Brexit* è il compimento dell'eterna guerra tra poveri, alla ricerca del capro espiatorio, sotto i cupi standard di issati dagli stessi governi statali: nazionalismo, razzismo, classismo. Siamo al cortocircuito ideologico e istituzionale di una lenta e inesorabile *Finis Britanniae* dentro la *Finis Europae*. Il declino nazionalista di un Paese imperiale e di un Continente che non è mai stato globale si chiude a doppia mandata: da una parte con il riemergere di un «socialismo nazionale», caro al George Orwell del 1941, come alle attuali dementi visioni nazional-socialiste di estrema destra e sinistra. Dall'altra con la solita pulsione liberista di Theresa May, al contempo devota suddita di una sovranità regale paternalistica. Che un qualche dio materialista, della solidarietà condivisa, salvi l'Europa e il mondo, invece che la Regina.

FEMMINISMO

Il «Gruppo del mercoledì» sulla violenza

■ Oggi, dalle 10.30 alle 16, in sala Carla Lonzi alla Casa internazionale delle Donne di Roma, avrà luogo l'incontro promosso dal Gruppo del mercoledì e dalla stessa Casa delle Donne «Sulla violenza, ancora». Nei locali di via della Lungara 19, la proposta di confronto parte da un testo che Fulvia Bandoli, Maria Luisa Boccia, Elettra Deiana, Letizia Paolozzi, Bianca Pomeranzi, Bia Sarasini e Stefania Vulterini hanno scritto il 23 novembre scorso. Se allora l'occasione era offerta dall'imminente manifestazione di Non Una Di Meno contro la violenza sulle donne, il testo (la versione completa può essere letta al sito www.donnealtri.it) ha una tenuta politica che va messa in circolo ancora e con convinzione. Punto centrale è il «continuum di violenza prevalentemente maschile, che pervade il nostro tempo».

Prosegue il documento chiarendo che «Uccidere è decidere della vita e della morte di un essere umano. Lo ha fatto Vincenzo Paduano, ventisette anni, quando si è servito di una tanica di benzina per bruciare Sara Di Pietrantonio; l'hanno decretato i massacratori del Bataclan. L'azione dell'uno e quelle degli altri non sono sovrapponibili. L'unicità è data dalla parola violenza che tuttavia copre fenomeni differenti. Almeno per il modo in cui si impossessa della nostra quotidianità». Nonostante l'evidente «impronta maschile», dal Gruppo del mercoledì arriva un messaggio inequivocabile: «Non intendiamo crocifiggere un sesso che forse comincia a vedere e a rifiutare i comportamenti aggressivi anche se, nella sessualità maschile c'è sempre, in primo piano, la questione del potere. Un legame cruciale, quello tra sesso, potere e denaro che da anni abbiamo denunciato».

POESIA, «QUESTA NOTTE» DI VELIO ABATI, PER MANNI

Se la terra è desolata non resta che l'attesa e il sostegno della veglia

TOMMASO DI FRANCESCO

■ I versi che Velio Abati propone nella raccolta *Questa notte* (Manni, pp. 80, euro 12) porta non a caso il sottotitolo impegnativo di «Canzoniere», e sembra così suggerire che a tentare la costruzione di senso e forma del presente buio, nella voragine affluente, tocca ancora ai poeti.

Per farlo Velio Abati sembra stavolta abbandonarsi ben oltre la ragione e la memoria, per cogliere l'istante pieno di luce. Spiando in allarme l'incedere del giorno dalle finestre appena socchiuse. E da lì partire con una lunga interrogazione in versi. Con una novità: che Abati situa le domande dentro la natura che sta intorno testimone, con la «biondità del grano», della presenza umana. Dai colli dell'Uccellina al profumo di gelsomino di quelli di Algeri, inse-

guendo «il taglio che unisce/ l'oggetto e la finzione/ il concetto/ che non s'impronta ma copiando inventa».

COSÌ NELLA POESIA *Legami*, rompono le domande inevasi sulla distanza tra mondi separati, ma globalizzati e dipendenti: «Maligno/ ci si accalora/ è il seme dell'uomo./ Ma che cosa/ mi chiedo/ unisce la curva/ di lapis sul foglio/ alla mano malese/ che tesse/ in un millimetro quadrato il silicio?»; per concludere: «Qual è/ mi chiedo/ il sottile legame che stringe/ la parola che convince/ a

quella che vince?».

Il dipanarsi dei punti interrogativi è una trama di pericoli che restano minacciosi e al buio, con una sola certezza, come nella conclusione della poesia *Interno*: che è di questa notte generale che atterrisce e dalla quale non è possibile volgere lo sguardo di fuga altrove, che bisogna parlare: «Ma ho paura di questa notte/ di questo budello cieco/ del ticchettio dell'orologio/ degli oggetti sparsi/ degli scuri chiusi./ Dei nomi che hanno perso la cosa».

TANTO CHE VIENE da rimproverare ogni «imperdonabile» rinuncia al canto con una invettiva perfino contro Majakovskij ricondotto ad una frequentazione quasi familiare: «Smettetela Vladimir, siete impazzito?/ O forse scopriste che l'inchiostro non basta/ a dissetare la classe?/ (...) O credeste che questa spe-

cie animale/ quasi/ immortale/ non meritasse più le saettanti/ vostre parole?».

È IN UNA «PLURALITÀ di movenze ritmiche» - c'è il verso libero l'endecasillabo, fino alla ballata e la tentata ottava rima, il distico, l'epigramma e il poemetto, come per i versi della *Campagna elettorale* quasi ad evocare *La matita copiativa* di Massimo Ferretti - che si propone dentro l'albeggiare incerto dei giorni, dentro «l'ora che brontola» e la convivialità di cerimonie e saluti che si muove questa poesia d'occasione che, stavolta dal generale al particolare infinitesimo, interroga con l'ossessione del punto interrogativo il mondo. Dando voce alla natura altrimenti nascosta e massacrata. Dove «solo quest'urlo continuo del daino/ al culmine di una estate sempre ritornante».

Ma è la stagione privata che irrompe, aprendo stanze finora irraggiungibili, come quelle del figlio al quale dedica uno sferzante e amoroso calendario di mesi - quasi un lascito testamentario essenziale per le semine a venire - dove ottobre è «La foglia/ che perde/ tutto il verde/ sonno invoglia» e gennaio diventa «La brezza/ che spezza/ pur la scorza/ la rinforza».

L'INTENZIONE, riuscita, della raccolta *Questa notte* è annunciare il valore dell'attesa, che l'autore chiama «il sostegno della veglia». Perché la terra non può restare solamente desolata. Pur consapevoli che «(...) le carte rimangono bianche./ Forse il sole verrà in un giorno solo/ tra gli acidi che chiamano effetto serra/ guarderemo i germogli fiorire».

Quanto agli umani: «Non è ancora, fratello, il tempo

dell'abbraccio/ se mio è il porto dei tuoi affogati se/ la voce stessa ora ti è straniera». Tocca al verso - «sterco» da riciclare - riconnettere nel profondo, coscienti per chi prende la parola che l'ascolto è negato: «Ora so che nessuno/ busserà alla porta/ ma non mi rassegnò».

IN MACERIE LA RAGIONE, prende valore la tessitura del canto, che non si risparmia nel sondare il tumulto presente: «Il sonno non è più completo. Forse/ una voce, un grido, una corsa./ Abbi, ripeto, la forza dell'attesa. Senti./ la luce presto squarerà la piazza». Tocca ai poeti dunque consistere. Ed ecco la descrizione di chi sono i poeti, quasi a conclusione di tutte le domande rivolte al tempo: «Fino dove arriva lo sguardo/ dalle cose nessun'eco si leva./ È notte alta./ Severi, tenerissimi impugnano/ incerti/ la penna».